

ANTONIO DONNO

Elaborare la Shoah.

La storia e la narrativa di Aharon Appelfeld

Abstract: *The great Jewish writer Aron Appelfeld was a survivor of the Shoah. He recounted the experience of children, first in their native places, then in the woods to escape capture, and finally in Israel. Through the story of these young Jews, torn from their families, Appelfeld builds his poetics that takes the reader into the most intimate meanders of Jewish tragedy, finding in art the most suitable tool to describe the indescribable.*

Keywords: Aharon Appelfeld; Shoah; Jewish children as protagonists; The Hebrew language for the new Appelfeld.

*I suoi genitori erano vicino al perimetro del cimitero,
e ci volle un po' di tempo per trovare le loro tombe. [...] Erano ossa e basta, ossa dentro una bara, ma le loro ossa erano le sue ossa, e lui andò a mettersi più vicino che poteva a quelle ossa, come se la vicinanza potesse unirlo a loro e mitigare l'isolamento scaturito dalla perdita del futuro e ricollegarlo a tutto quello che se n'era andato.*

Philip Roth, *Everyman*

«Sei giovane, hai tutta la vita davanti», disse; «devi allontanarti da noi. La nostra vita non ha scopo né senso, prima ci abbandoni meglio sarà per te».

«E dove andrò?».

«Ovunque, basta che te ne vada».

«Ma io, come posso dire, faccio parte di voi, sono stato con voi nel ghetto e nei boschi, siete stati voi a condurmi qui. La vostra lingua è anche la mia, e in ogni angolo

riconosco un mio familiare. Tu, per esempio, assomigli molto a mia zia Elsa, stavo quasi per chiamarti così».¹

Questo concitato dialogo, tra una donna e il giovane protagonista del romanzo, si svolge all'interno di un campo di raccolta di profughi ebrei scampati ai lager o comunque alle persecuzioni patite per mano nazista nell'Europa orientale, in particolare in Polonia. È l'*incipit* del romanzo *Il ragazzo che voleva dormire*, di Aharon Appelfeld. Le battute che la donna e il ragazzo si scambiano è una realtà storicamente vissuta da molti profughi ebrei superstiti dello sterminio nazista e poi riuniti nei campi di accoglienza istituiti dagli Alleati. In questi campi si incontrarono ebrei provenienti dalle più varie zone dell'Europa orientale, portatori di tradizioni e lingue diverse. Questa riunione di sradicati ebbe effetti contrastanti nella vita quotidiana. Spesso le incomprensioni e le dispute furono assai accese, in altri casi si creò una solidarietà spontanea oppure derivata dal comune ideale sionistico, cioè il ritorno in Palestina (l'antica *Eretz Israel*) per rifondarvi uno nuovo stato ebraico.

Aharon Appelfeld, all'età di circa quattordici anni, fu tra i superstiti della *Shoah*. Il romanzo trae spunto dalle stesse vicende dell'autore, come la gran parte dei suoi romanzi ambientati nella realtà dello sterminio e degli anni immediatamente successivi. Il giovane Erwin, il protagonista, fu trasportato in Italia, a Napoli, e successivamente, forse, sulle coste del Salento. Perché "forse" e perché "fu trasportato"? Perché il giovane non voleva abbandonare la sua terra natia, la Bucovina, la sua lingua, il tedesco, e le familiari usanze della sua vita di bambino, insomma le sue radici. E, perciò, nel romanzo il protagonista vive una transizione fisica e psicologica in uno stato di sonnolenza, cioè di rifiuto di una realtà che lo trascinava inesorabilmente in altre realtà sconosciute e sradicanti. Fu la storia di migliaia di ebrei sopravvissuti che non accettavano l'idea di abbandonare i luoghi della loro felice infanzia. Per di più, gli adolescenti, in questo viaggio verso l'Italia, subirono violenze di ogni genere. Questa è una delle pagine più atroci di *Il ragazzo che voleva dormire*: «Persone cattive, violente e corrotte ci importunarono lungo tutta la strada dall'Ucraina all'Italia. I più odiosi erano i

¹ A. APPELFELD, *Il ragazzo che voleva dormire*, Parma, Guanda, 2012, p. 17 (1^a edizione israeliana, 2009).

maniaci. Seducevano i bambini, compivano su di loro atti ignobili, poi li liberavano. I bambini colpiti non si lamentavano e non piangevano, il silenzio stringeva i loro volti, come se vi fosse impresso un segreto. Portavano il segreto con sé per molti anni, nell'Immigrazione Giovanile e più tardi nell'esercito».²

Poi il trasferimento in Palestina, la meta cui avevano aspirato generazioni di ebrei nel corso di quasi duemila anni: per i sionisti un traguardo sognato e finalmente raggiunto; per tanti ebrei, che non avevano mai avuto contatti con il pensiero sionista e con le organizzazioni create per il ritorno in *Eretz Israel*, non fu una meta agognata, ma un trasferimento forzato, psicologicamente devastante. Una volta in Palestina, immerso nel lavoro continuo ed esaltante dei pionieri sionisti e nella nuova lingua, l'ebraico, il protagonista, al contrario, riflette: «Il tempo mi trasportava rapidamente come una zattera alla deriva».³ I sogni lo riportano continuamente e ossessivamente alla sua vita precedente, ai suoi genitori. Così in uno dei sogni, dove gli appare il padre:

«Non riuscirò a scrivere, papà. La mia lingua l'ho perduta e in questa nuova non ne sarò capace».

«Ma uno non perde la lingua materna», diceva il padre in tono aspro.

«L'ho perduta, sì, credimi».⁴

I romanzi di Appelfeld partono dal suo vissuto per trasferirsi in forma narrativa. Questo è stato il punto fermo del faticoso accostamento di Appelfeld alla forma romanzo. Lo spiega in un passo illuminante della sua vera e propria autobiografia, *Storia di una vita*: «Sulla seconda guerra mondiale sono state scritte soprattutto testimonianze; si riteneva che le testimonianze fossero un'espressione autentica, mentre la letteratura era considerata un'elaborazione artificiale. Io non avevo neppure una testimonianza. Non ricordavo nomi di persone né di luoghi, solo oscurità, fruscii e movimenti. Solo più tardi compresi che questo materiale grezzo è la linfa della

² A. APPELFELD, *Storia di una vita*, Firenze, Giuntina, 2001, p. 72 (1^a edizione israeliana, 1999). L'Immigrazione Giovanile era un'organizzazione ebraica, fondata negli anni '30, impegnata al trasferimento e alla sistemazione in Palestina di giovani immigrati in villaggi, i *kibbutzim*, dove lavoravano e studiavano.

³ APPELFELD, *Il ragazzo che voleva dormire*, cit., p. 101.

⁴ *Ibid.*, p. 102.

letteratura, con la quale si può alimentare una storia interiore. Dico “interiore” perché a quei tempi si stimava che la cronaca fosse depositaria della verità. L’espressione interiore non era ancora nata».⁵

Occorre, a questo punto, riferire brevemente la vita del piccolo Aharon fino al suo trasporto in Palestina. Si tratta di anni fondamentali per la sua successiva narrativa, perché proprio in quei pochi anni felici è depositata la matrice dei suoi romanzi, l’inizio delle sue tre vite: la fanciullezza in Bucovina, la vita nei boschi, lo sradicamento e il trasporto in Israele. Appelfeld era nato nel 1932 a Czernowitz, in Bucovina (ora Ucraina), che dopo la prima guerra mondiale faceva parte della Grande Romania. La famiglia Appelfeld, ebrea, ma non osservante, parlava il tedesco ed era di buone condizioni economiche. Il padre era proprietario di una libreria. La vita di Aharon trascorse felice, almeno fino all’ingresso dei nazisti in quei territori e l’inizio dello sterminio sistematico degli ebrei. Appelfeld descrive i giorni della sua infanzia e della prima giovinezza nell’ultimo suo romanzo, *Giorni luminosi*, pubblicato in Italia immediatamente dopo la sua morte, avvenuta il 4 gennaio 2018, romanzo in cui la figura della madre è descritta con una profonda partecipazione e con immensa gratitudine: «In quegli anni sua madre era tutto il suo mondo»,⁶ scrive nel romanzo. E, infatti, la madre è la figura centrale dell’opera; i sogni, che ricorrono in continuazione in tutta la narrativa di Appelfeld, costituendo il legame tra il passato e il presente, lo riconducono alla madre con un’intensità straordinaria. Appelfeld spiega magistralmente il senso di questo continuo recupero: «Non ho la sensazione di scrivere del passato: il mero passato è materiale pessimo per la letteratura. Letteratura è presente che scotta, non in senso giornalistico, ma perché aspira a portare ogni tempo ad un costante presente».⁷

La seconda guerra mondiale e lo sterminio degli ebrei nei campi di concentramento sconvolsero la vita degli ebrei dell’Europa orientale. La famiglia di Aharon fu distrutta. La madre fu uccisa durante la breve occupazione sovietica della Bucovina, mentre il

⁵ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 98.

⁶ A. APPELFELD, *Giorni luminosi*, Milano, Guanda, 2018, p. 15 (1^a edizione israeliana, 2014).

⁷ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 115.

padre e lo stesso Aharon furono condotti ad Auschwitz. Davanti ai cancelli di Auschwitz inizia una nuova fase della vita dell'autore, narrata in molti romanzi, anche se il momento del distacco dal padre e della fuga non è narrato compiutamente in alcuno dei passaggi dei suoi romanzi. Lo ha descritto in molte interviste, in modo asciutto, quasi impersonale e, di passaggio, in *Storia di una vita*; Appelfeld, in realtà, non amava suscitare emozioni superficiali: «Ho parlato del silenzio e del sospetto, della mia preferenza per i fatti rispetto alle spiegazioni. Delle emozioni non amo parlare. Parlare troppo di emozioni conduce inevitabilmente al labirinto sentimentale, alla ripetizione e all'appiattimento, mentre l'emozione che nasce dall'azione è un'emozione definita».⁸ Comunque, mentre sono in fila per superare il cancello della morte, il padre lo sollecita a fuggire e il bambino, dopo qualche rifiuto, fugge e in poco tempo raggiunge il folto di un bosco circostante. Ha appena dieci anni.

Inizia una nuova fase della vita di Appelfeld, trasferita nel personaggio di Adam in *Una bambina da un altro mondo*, romanzo che ha la struttura di una fiaba con un lieto fine e che è articolato sull'incontro tra due bambini ebrei abbandonati dai loro genitori nel bosco per sottrarli alla cattura da parte dei nazisti e sulla loro amicizia con una bambina della loro stessa età, Mina, che li salva dalla fame e dalla morte. Mina ha la funzione di un *golem* benefattore, che appare improvvisamente nella vita durissima dei due bambini e li sorregge psicologicamente e materialmente fino alla loro salvezza. La madre di Adam porta il bambino nel bosco e lo incoraggia a resistere: «Si sciolse dalle braccia del figlio e se ne andò. Adam rimase fermo dov'era. Avrebbe voluto gridare "arrivederci mamma", ma non ci riuscì. Sua madre nel frattempo sparì alla vista. [...] Interessante, pensò, mamma non c'è eppure la vedo distintamente e sento la sua mano nella mia».⁹ La narrativa di Appelfeld poggia costantemente sui sogni e sulle visioni, che traspongono la realtà della sua vita in una finzione letteraria che supera i limiti della pura testimonianza per accedere al livello di narrazione. È il risultato cui egli aveva aspirato nella sua vita di narratore: «La mia poetica si è modellata all'inizio della mia

⁸ *Ibid.*, p. 99.

⁹ A. APPELFELD, *Una bambina da un altro mondo*, Parma, Guanda, 2014, pp. 8 e 11 (1^a edizione israeliana, 2013).

vita, e quando dico “inizio della mia vita” intendo tutto ciò che ho visto ed assorbito a casa dei miei genitori e durante la lunga guerra. [...] È vero che la mia vita si è arricchita, che ho accumulato parole, concetti e conoscenze, ma il rapporto elementare è rimasto tale e quale. Durante la guerra ho visto la vita nella sua nudità, senza abbellimenti. Il bene ed il male, il bello ed il brutto mi si sono rivelati mescolati. Ciò non ha fatto di me, grazie al cielo, un moralista».¹⁰

La vita di Appelfeld nei boschi durò circa tre anni, fino al 1945, quando uscì dai nascondigli per essere inserito all'interno dei campi di raccolta dei profughi. Qui il contatto con i sopravvissuti, se da un lato lo riportò tra i vivi e la loro umanità, tra lunghe conversazioni e altrettanto lunghi silenzi, dall'altro acuì in lui il desiderio di tornare nei luoghi di origine, dove aveva trascorso la sua infanzia e coltivato gli affetti più cari. Ma era impossibile. Non vi erano più superstiti. Bisogna partire. Dove?

In qualunque posto, gli dicevano, purché ci si allontani da questi luoghi di sofferenza e di morte. Ma la continua visione della madre e del padre, di giorno e di notte, gli impediva di allontanarsi e gli accentuava il desiderio di tornare da loro. Viveva in uno stato di continuo dormiveglia, quasi narcotizzato, e sognava i suoi genitori:

«In uno vidi mio padre e mia madre sulla riva del fiume Prat, meravigliati che li avessi trovati. Svelavo loro che li avevo cercati per tutti quegli anni [...].

“E non avevi paura”, chiedeva mia madre.

“No. Ero sicuro che se avessi perseverato sarei arrivato da voi, presto o tardi. Mi rifiutavo di credere a quanto diceva la gente, che tutti quelli che erano partiti con il treno non sarebbero più tornati”».¹¹

Questi sogni continui e incoraggianti costituivano l'essenza della sua vita di sopravvissuto a contatto con un'umanità di gente che gioiva e piangeva, che non credeva ancora di aver superato l'inferno dei campi e, nello stesso tempo, soffriva per non avere più alcun parente in vita. C'era chi sognava vendetta e chi, invece, era rassegnato per aver perso tutto:

¹⁰ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 99.

¹¹ APPELFELD, *Il ragazzo che voleva dormire*, cit., p. 13.

Elaborare la Shoah

«Una notte sentii uno dei profughi dire:

“Ci sono orrori che è vietato raccontare”.

“Perché”, si meravigliò un altro profugo.

“Non te lo posso spiegare”.

“Bisogna raccontare tutto, affinché si sappia cosa ci hanno fatto”.

“Non discuterò con te”.

“Se non saremo noi a testimoniare, chi lo farà?”.

“Non ci crederanno comunque”». ¹²

Questo è stato per tanti anni del dopoguerra un problema cruciale. Molti si rifiutavano di credere a ciò che i sopravvissuti riferivano. Di conseguenza, la chiusura dei sopravvissuti durò spesso per tutta la vita. Così fu anche per Appelfeld, fino a che non giunse in Israele e anche lì, per molto tempo, si macerò nell'impossibilità di narrare i fatti in modo credibile. Il suo pensiero era costantemente rivolto al passato della sua giovinezza, fino al momento dell'orrore e della perdita dei suoi genitori. Benché non fosse osservante, Appelfeld era comunque cresciuto in un ambiente dove la religione occupava un posto centrale nella vita della comunità ebraica; ora doveva sopravvivere in un ambiente di profughi che egli percepiva come irrimediabilmente estraneo: «La letteratura yiddish e la letteratura chassidica formavano un netto contrasto con tutto ciò che accadeva qui, ed a me questi due luoghi di vita erano molto cari, quasi fossero la mia casa perduta». ¹³ Per tutto il tempo del silenzio in Israele, Appelfeld si sentiva ripetere incessantemente: «“Dimentica, integrati, parla ebraico, migliora il tuo aspetto, coltiva la virilità”». ¹⁴ Per tutta risposta, l'atteggiamento di Appelfeld era durissimo: «Dal momento in cui ero giunto in Palestina avevo odiato coloro che mi costringevano a parlare l'ebraico, e con la morte della mia lingua madre la mia ostilità nei loro confronti crebbe ulteriormente». ¹⁵ Diversi anni prima, Appelfeld aveva affrontato il problema dell'inconciliabilità del profugo alla vita in Israele nel racconto *Berta*, dove narrava la

¹² APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 68.

¹³ *Ibid.*, p. 107.

¹⁴ *Ibid.*, p. 127.

¹⁵ *Ibid.*, p. 103.

vita di questa bambina, dopo la “grande fuga” dall’Europa, portata da un adulto nel nuovo paese: «Dal giorno in cui erano venuti in Israele l’aveva invasa la dimenticanza. I ricordi si erano congelati in uno dei loro giri. Dalla sua anima non era possibile estrarre nessun ricordo. Ma anche di recepire non era capace».¹⁶

I primi anni in Israele furono durissimi per Appelfeld. Viveva appartato, nonostante il lavoro comune e poi il servizio militare, né raccontava le sue terribili esperienze in Europa. In un’intervista rilasciata a Susanna Nirenstein, a una domanda sul perché del suo silenzio rispose: «Perché tutto ciò che avevamo sognato dopo l’orrore, un amore diffuso, un mondo migliore, non prendeva corpo: tutto rimaneva uguale, quel che era stata la guerra, noi, gli altri. Non riuscivamo nemmeno a capire quel che avevamo vissuto, il fenomeno che aveva portato milioni di persone nelle camere a gas solo perché ebrei».¹⁷ Se le persone adulte si rifiutavano di parlare, il miracolo letterario di Appelfeld è consistito nel costruire una serie di personaggi bambini ai quali donare la capacità di ricordare, capire, raccontare. Allora Appelfeld si sdoppia in una sequenza di bambini che occupano il centro vitale della sua narrativa; ecco perché, secondo lui, la testimonianza è fugace, passeggera, ripetitiva: «Ci fu anche chi giunse a sostenere, basandosi su opinioni autorevoli, che scrivevo di un argomento proibito: sulla *Shoah* si deve dare testimonianza, non scrivere riflessioni intime».¹⁸ Al contrario, Appelfeld è implacabile nel sostenere la superiorità della letteratura sulla testimonianza, sulla capacità della letteratura di penetrare il significato degli eventi e dei sentimenti, mentre la testimonianza resta in superficie, suscitando semplicemente emozioni. Ecco, dunque, perché gli adulti hanno paura della memoria: «Sì, era, è doloroso essere lì ancora una volta, vedere le persone morire, rivivere la crudeltà. Cerco ancora l’oblio, ma se gli adulti possono imbrigliare i ricordi, la memoria di un bambino è forte, molto forte, e fresca».¹⁹

¹⁶ G. SCILONI, a cura di, *La novella d’Israele. Narratori israeliani contemporanei*, Milano, Spirali, 1987, p. 97 (1^a edizione americana, 1985).

¹⁷ Intervista di Susanna Nirenstein ad Aharon Appelfeld, in «Repubblica», 27 gennaio 2016.

¹⁸ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 142.

¹⁹ Intervista di Susanna Nirenstein ad Aharon Appelfeld, in «Repubblica», 27 gennaio 2016, cit.

I primi anni in Israele furono molto duri per Appelfeld. Egli era estraneo alla vita che vi si svolgeva. Odiava l'ebraico, ma «lo sforzo di conservare la mia lingua madre in un ambiente che m'imponeva una lingua diversa fu vano»,²⁰ scrive Appelfeld; e gli sforzi di adottare pienamente l'ebraico durarono anni, anni di tribolazioni linguistiche e psicologiche, perché iniziare a scrivere quello che si stava formando nella sua mente richiedeva l'uso dell'ebraico, non del tedesco, la lingua dello sterminio e dell'orrore. Gli sforzi portarono all'esito obbligato: «La mia lingua madre, che amavo molto, morì in me dopo due anni di permanenza nel paese».²¹ L'abbandono fu estremamente doloroso. Tutti i romanzi di Appelfeld, quale che sia il protagonista, sono caratterizzati da un continuo ritorno ai propri genitori, soprattutto alla madre, e alla sua casa, dove il tedesco era la lingua parlata. Anche nel suo ultimo romanzo, *Giorni luminosi*, Appelfeld fa continuo riferimento alla sua felice fanciullezza e al rapporto esclusivo con la madre. «In quegli anni sua madre era tutto il suo mondo»,²² ricorda il protagonista del romanzo; «amo tutto quello che ama mia madre. Ciò che le salva la vita salva anche la mia. Il pensiero che presto sarò con lei mi fa sin d'ora uscire dall'abisso»,²³ dice a un profugo. In molti romanzi di Appelfeld si ripresenta per il protagonista la stessa cesura tra la vita felice della fanciullezza e l'angoscioso intermezzo del periodo della liberazione, quando il contatto con gli altri profughi era per lui fonte di disturbo psicologico, di straniamento, spesso di angoscia: «Ora tutto il suo vagabondare dopo la liberazione gli sembrava avvolto nella nebbia. E la nebbia pareva ancora più spessa. Dove mi portano i giorni? Quel pensiero passò come una folata dentro la sua testa».²⁴

Era la condizione psicologica di molti profughi, ai quali sarebbe stato ben presto riservato un altro colpo: la scoperta che nessun familiare era sopravvissuto. Sarebbe stata ben presto la situazione di Appelfeld. Ogni tentativo di riprendere il filo della propria vita era inutile, creava nuove frustrazioni: «È evidente – scrive Appelfeld in *La vita di un uomo* – che quei tentativi rivelavano lo sforzo di tornare alla vita quotidiana e

²⁰ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 102.

²¹ *Ibid.*, p. 103.

²² APPELFELD, *Giorni luminosi*, cit., p. 15.

²³ *Ibid.*, p. 140.

²⁴ *Ibid.*, p. 122.

normale, ma non c'era nulla da fare: lo sforzo era ridicolo. Le parole non hanno la forza di fronteggiare le grandi catastrofi; sono povere, misere e mistificanti».²⁵

Il centro tematico dei romanzi di Appelfeld non è il campo, e la vita nei boschi lo è solo in parte. Il nodo esistenziale che dà il significato alla sua opera è la fanciullezza nella sua casa natale, tra i suoi affetti; la sua vita tra i profughi rimanda costantemente a quell'esperienza; e, allo stesso modo, la sua vita in Israele. La vita di Appelfeld, nei suoi romanzi, è un continuo ritorno al passato; meglio, tutte le esperienze successive – la fuga e la vita nei boschi, il periodo di transizione nei campi di raccolta per i profughi, il trasferimento in Italia, l'ingresso e la vita in Israele – sono narrate in funzione della prima parte della sua vita: la potenza narrativa dei romanzi di Appelfeld deriva dal terribile contrasto esistenziale tra i suoi primi dieci anni di vita e il lungo prosieguo della sua esistenza. Di più: la sua vita di fanciullo tra i suoi cari, nel suo ambiente e con la sua lingua trae un profondo significato e uno straordinario spessore narrativo, nell'asciuttezza del linguaggio di Appelfeld, proprio dal resto della sua esperienza di uomo. Bandito il sentimentalismo spesso presente nella testimonianza diretta, Appelfeld giunge pienamente all'esito sperato: la sua fiducia nella letteratura come vera espressione dell'io dell'autore è ricompensata da un esito letterario di straordinaria intensità e di rara umanità.

«La morte non è poi così terribile», è il *leit motiv* di *Paesaggio con bambina*. I bambini sono il centro della narrativa di Appelfeld. Tsili, una bambina orfana, vaga senza meta in un paesaggio a lei completamente sconosciuto, in un mondo pieno di pericoli, perché «nessuno pensava più ai sentimenti del prossimo».²⁶ In questa frase breve, asciutta, terribile è il mondo dei superstiti. L'alternarsi delle stagioni segna le tappe della vita della protagonista spesso in balia di uomini ed eventi che la sbalzano in una maturità asfittica, dolorosa, che la porta, infine, a una definitiva consapevolezza: «Ora capiva quel che non aveva capito prima: ciò che era stato non sarebbe tornato mai più. Lei sarebbe stata solo con se stessa, per sempre con se stessa. Anche il nascituro

²⁵ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 97.

²⁶ A. APPELFELD, *Paesaggio con bambina*, Parma, Guanda, 2009, p. 17 (1^a edizione israeliana, 1982).

ch'era dentro di lei, proprio perché era dentro di lei, sarebbe stato solo come lei».²⁷ L'aborto di Tsili è il momento culminante dello sradicamento dal suo mondo di ieri. Poi il campo di raccolta dei profughi. Una nuova vita? Una resurrezione? No: «Dopo un po', lei si disse: Puah. Questa resurrezione mi disgusta. Mi disgusta».²⁸ Tsili aveva riacquistato, di fronte alla propria tragedia, il senso della vita, il senso di una vita disperata. *Niente resurrezioni, per favore*.²⁹ E poi, quasi a commento conclusivo della storia di Tsili, Appelfeld scrive queste poche, essenziali parole: «Non mi sono mai piaciuti né il pathos, né le parole altisonanti. Amavo ed amo osservare. L'osservazione ha il vantaggio di essere priva di parole; il silenzio degli oggetti e del paesaggio fluisce in te, senza importi nulla».³⁰ È la vicenda di Tsili. I protagonisti dei suoi romanzi parlano poco, osservano molto. Vivono intensamente, in molti casi senza sapere il perché. Ma Appelfeld lo sa, e lo scrive.

Ernest, il protagonista di *L'amore, d'improvviso*, un anziano ebreo, sopravvissuto ai campi, passato attraverso le organizzazioni di raccolta dei profughi, e poi inviato in Israele, vive la parte finale della sua vita accudito da Irena, che lo ama e che alla fine è dai lui riamata. È la storia di Aharon, è la storia della felicità finalmente riconquistata, è un ritornare alla gioia della sua fanciullezza negli amati Carpazi. «Nella vita di lei – scrive Appelfeld –, fin da quando non aveva cominciato a lavorare da Ernest, c'erano sempre stati i genitori».³¹ È ciò che, dal primo momento del loro incontro, accomuna la vita di Irena e quella di Ernest. Ed è anche il salvifico passaggio dal silenzio alla parola, e all'amore. Ernest supera finalmente il distacco dai suoi genitori: «Nelle ultime settimane cerca disperatamente di riconnettersi a loro. Sta seduto per ore alla scrivania,

²⁷ *Ibid.*, p. 113.

²⁸ *Ibid.*, p. 146.

²⁹ È il titolo di un famoso romanzo di Fred Uhlman, in cui il protagonista, ebreo, tornato in Germania dagli Stati Uniti alla fine della guerra, non riesce più a trovare il senso di una nuova vita da ebreo nella nuova Germania. Al momento della definitiva partenza dalla Germania, gli è recapitato un biglietto della donna che lo aveva amato. Gli scrive: «Perché sei tornato? E perché, tornando, non hai cercato di capire?». F. UHLMAN, *Niente resurrezioni, per favore*, Parma, Guanda, 1987, p. 89. Il protagonista, come Tsili, in realtà aveva cercato di capire con tutte le sue forze, ma non aveva più potuto capire. Per lui, come per Tsili, la persecuzione e lo sterminio erano una realtà irreale.

³⁰ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 147.

³¹ A. APPELFELD, *L'amore, d'improvviso*, Parma, Guanda, 2011, p. 13 (1^a edizione israeliana, 1994).

e li aspetta».³² «“Che male ti abbiamo fatto – lo rimproverano i suoi genitori – per evitarci così persino adesso che siamo in un altro mondo?”».³³ È l’amore di Irena che gli permette, alla fine, di riabbracciare il padre e la madre. Il lungo viaggio dalla fanciullezza agli ultimi anni della sua vita – con il passaggio attraverso la disperazione e la perdita – si conclude: «La casa che lui aveva abbandonato con sprezzo e disinvoltura non era dunque sparita dalla sua memoria».³⁴ Ernest e Irena ritrovano le parole, non più “povere, misere e mistificanti”, ma piene dell’amore reciproco ottenuto grazie al ricongiungimento ai propri genitori.

L’amore, d’improvviso è forse il romanzo di Appelfeld che più di altri riassume la sua poetica. Il legame ininterrotto di Irena con i suoi genitori, attraverso la silenziosa ma intensa *routine* quotidiana con l’anziano Ernest, si trasferisce a poco a poco nella mente dell’uomo e gli consente di superare la propria alienazione e di recuperare finalmente una vera ragione di vita: «Il sopravvissuto non sapeva che fare delle proprie esperienze. [...] Se fosse stato capace di mantenere il silenzio, l’avrebbe fatto volentieri. “Spiegaci, spiega”, gridavano le voci vicine e lontane. Che cosa potevamo dire?».³⁵ Il silenzio regnava. Nessuno era in grado di parlare: era una sorta di «castigo da scontare per il rifiuto di sé».³⁶ Ora, invece, per Ernest si è aperta la porta della salvezza: il recupero dei propri genitori e l’amore per Irena, alla quale finalmente può confessare: «“Le parole che non sono legate alla sofferenza non sono parole ma paglia. Per tanti anni sono andato in luoghi a cui non appartengo, verso parole che non erano nate in me”».³⁷ Ora il suo libro, invece, si dispiega sotto la sua penna: «Credevo, e ancora credo, che soltanto

³² *Ibid.*, p. 39.

³³ *Ibid.*, pp. 39-40.

³⁴ *Ibid.*, p. 79.

³⁵ A. APPELFELD, *Oltre la disperazione*, Milano, Guanda, 2016, p. 39 (1^a edizione israeliana, 1994). Si tratta di tre lezioni, delle quali la prima fu tenuta alla Harvard University nel 1980. In appendice, una conversazione con Philip Roth, pubblicata originariamente sulla «New York Times Book Review» del 28 febbraio 1988. Le tre lezioni furono nuovamente tenute alla Columbia University nel 1991.

³⁶ *Ibid.*, pp. 40-41.

³⁷ APPELFELD, *L’amore, d’improvviso*, cit., p. 122.

l'arte abbia il potere di riscattare la sofferenza dall'abisso».³⁸ L'amore di Irena lo ha riportato ai suoi genitori e la vita di Ernest ha riacquisito finalmente il suo significato.

La vita dei sopravvissuti e dei profughi non aveva più senso: era stata troppo "ricca", come dice Appelfeld, da traboccare al di fuori della coscienza e perdersi. E così, era subentrato il vuoto: «In fondo era proprio questo che volevamo: dormire, dormire per anni e anni, dimenticare noi stessi e rinascere».³⁹ Ma la memoria escludeva una vera rinascita; di più: la memoria era talmente compulsiva, scrive Appelfeld, da impedirgli di giungere al nocciolo della questione: scrivere senza testimoniare, creare senza ripercorrere in prima persona il proprio passato di persecuzione e di dolore. «Il momento di svolta – scrive Appelfeld – fu quando, in preda allo sconforto, a un certo punto cominciai a scrivere non di me stesso, e di quel che durante la *Shoah* era accaduto a me, bensì di una ragazzina ebrea che era andata vagando per boschi e campagne».⁴⁰ Così nacque *Paesaggio con bambina* e, molti anni dopo, *Una bambina da un altro mondo*. Così nacque *Fiori nelle tenebre*. Qui il paesaggio è costituito non dai boschi, ma dall'interno di una casa di appuntamenti. La madre, di fronte al pericolo mortale che si stava abbattendo sugli ebrei, consegna il piccolo figlio Hugo ad una prostituta perché lo custodisca nel bordello in cui lavora. Hugo è immerso in una nuova realtà, così diversa da quella che aveva vissuto sino ad allora, ed è incuriosito, osserva e si interroga. È sistemato in uno sgabuzzino, da cui può ascoltare ciò che avviene nella stanza dove la sua protettrice, Mariana, lavora. Un giorno, in una delle rare occasioni di libertà, Mariana disse a Hugo: «“Gli ebrei sono diversi, sono sempre stati diversi. Io li amo, ma la maggior parte della gente no”».⁴¹ E, un altro giorno, udì Mariana dire a una sua collega: «“Mi mancano gli uomini ebrei, loro sono buoni e delicati, non pretendono mai che gli fai cose disgustose. Il contatto con loro è della giusta misura. Sei d'accordo?”».⁴² Di tanto in tanto riceveva lettere dai suoi genitori, nascosti sui monti, e così rispose una

³⁸ APPELFELD, *Oltre la disperazione*, cit., p. 19. Prima lezione.

³⁹ *Ibid.*, p. 43.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 13.

⁴¹ A. APPELFELD, *Fiori nelle tenebre*, Parma, Guanda, 2013, p. 71 (1^a edizione israeliana, 2011).

⁴² *Ibid.*, p. 72.

volta: «La solitudine, mamma, non mi ha toccato perché voi mi avete insegnato a stare con me stesso». ⁴³

La solitudine nei boschi e la solitudine nel bordello hanno la stessa funzione nella narrazione di Appelfeld: ritrovare se stessi attraverso il legame con i genitori, anche se lontani: «Sono così contento di avervi per genitori – scrive Hugo – che a volte mi viene voglia di spaccare la porta del nascondiglio e scappare per venire da voi». ⁴⁴ I sogni e le visioni dei suoi genitori riempiono i giorni di Hugo, anche nei momenti più difficili. Tutta la narrativa di Appelfeld si articola sui sogni, che si sostituiscono alla realtà e spesso sono la realtà della vita dei protagonisti, l'ancora di salvezza: «Hugo era sveglio. Anche questa notte ricorderò, disse a se stesso. Le ore che passavano lo riempivano sino allo spasimo, ma al tempo stesso sentiva di essere vuoto, come spogliato da dentro». ⁴⁵ La famiglia di Hugo faceva parte della borghesia ebraica e conduceva una vita dignitosa, senza problemi economici. Era inserita nel contesto sociale non ebraico e riteneva che l'integrazione l'avesse messa per sempre fuori da ogni pericolo. Nessuno dei famigliari seguiva la religione, anzi se ne erano separati da tempo in nome della ragione universale. Appelfeld parla di processi di autodistruzione e di odio di sé, soprattutto nell'ambito dell'*intelligenza*. Poi venne il cataclisma: «Nel bel mezzo del cammino verso il regno incantato del rifiuto di sé, arrivò la mano satanica che riportò tutti alle radici dell'esistenza tribale e impose di andare fino in fondo, non come individui, non a causa delle proprie idee, ma per il fatto stesso di essere parte del popolo ebraico». ⁴⁶

Ma questo è soprattutto il tema di *Badenheim 1939*. La ricca borghesia ebraica, integrata, cosmopolita, lontana, anzi ostile, ai vecchi riti della propria religione, va in vacanza, come ogni anno, a Badenheim, una località dell'Austria, parte ormai della Germania nazista. Siamo alla vigilia della guerra. Un giorno la cittadina viene circondata da un reticolato e, benché la vita dei villeggianti continui apparentemente immutata, un sentimento di irritazione e poi di angoscia comincia a pervadere gli ebrei.

⁴³ *Ibid.*, p. 115.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*, p. 299.

⁴⁶ APPELFELD, *Oltre la disperazione*, cit., p. 35. Prima lezione.

Vengono portati nei treni con l'assicurazione che si tratti solo di un momentaneo spostamento. Inizia, però, di fatto, il lungo viaggio che li porterà ad Auschwitz, tra l'incredulità dei passeggeri che ancora non si rendono conto di quello che sta per accadere. Tra di essi v'è un rabbino, mai preso in considerazione dalla comunità e anzi isolato. Le sue ultime parole, andando verso il treno, sono il segno dell'atroce disfatta del sogno dell'integrazione e del crollo delle certezze coltivate dalla borghesia ebraica mitteleuropea: «“Che pretendono? Per tutti questi anni non ne hanno voluto sapere della Torah. Mi hanno tenuto recluso in un ospizio. Non volevano ascoltarmi”. [...] La voce del rabbino sorprese la carovana. Era un misto di yiddish ed ebraico. La gente non capì una parola, ma la collera, quella la si riconosceva bene». ⁴⁷ L'allontanamento dalla religione dei padri, dalla tribù, non aveva fornito alcuna sicurezza; era fallita quella «[...] transizione da un'unità di carattere tribale e religioso alla dimensione sociale della piccola borghesia», ⁴⁸ cui gli ebrei si erano impegnati. Ora erano nudi di fronte al dramma, privi del loro Dio, che avevano abbandonato. Il comportamento dei villeggianti è così incredulo, talvolta così scomposto, da svelare «[...] in quella realtà una buona misura di grottesco, non meno che di tragico». ⁴⁹

Da questa consapevolezza era nata in Appelfeld la coscienza che la tragedia non poteva essere ridotta alla testimonianza: «Leggendo le tante raccolte di testimonianze sulla *Shoah* – scrive Appelfeld – ci si rende subito conto che di fatto sono delle forme di rimozione, intese a disporre gli eventi in ordine cronologico». ⁵⁰ I profughi dai campi di sterminio fornivano delle testimonianze che non andavano al fondo del problema, al cuore dell'indescrivibile evento. Non ne erano capaci. «Nella loro esplicita malvagità – spiega Appelfeld con parole terribili – gli assassini ridussero l'ebreo a un essere anonimo, un numero, una creatura priva di volto. Di fatto, anni di sofferenza cancellarono gradualmente l'immagine dell'umanità dal volto dell'ebreo. Solo poche

⁴⁷ A. APPELFELD, *Badenheim 1939*, Parma, Guanda, 2007, p. 138 (1^a edizione israeliana, 2007).

⁴⁸ APPELFELD, *Oltre la disperazione*, cit., p. 24. Prima lezione.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 121. Conversazione con Roth.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 41.

anime, coraggiose nella loro fede, furono capaci di rimanere umane in quell'inferno». ⁵¹ All'uscita dai campi, i sopravvissuti erano sopravvissuti nel senso pieno del termine, erano ancora in vita biologica, ma non capivano che cosa fosse successo e che cosa stesse succedendo. Non sapevano che cosa fare della propria vita. Nella sua conversazione con Philip Roth, Appelfeld tocca il vero dramma dei sopravvissuti: «[...] Gli altri si aspettano un qualche messaggio da loro, una chiave per interpretare il mondo umano – un esempio umano. Ma ovviamente loro non sono capaci di assolvere questa sorta di missione loro imposta, e così la loro diventa una vita clandestina di fuga e nascondimento». ⁵² Molti ebrei, usciti dai campi, tornarono alla loro religione, quasi come espiazione. Avevano un profondo senso di colpa e chiedevano perdono al loro Dio. Trovarono conforto nel loro abbandonarsi a questo senso di colpevolezza per i peccati commessi contro il loro Dio, per aver rinnegato il proprio Dio. Alcuni cominciarono a ritenere che la loro tragedia fosse colpa dei propri peccati. «Ma tutto questo – dice Appelfeld a Roth – deriva dalla disperazione. Non voglio negare la verità della disperazione. Ma è una posizione opprimente, una specie di monachesimo ebraico, una forma di autopunizione indiretta». ⁵³

Se non è un luogo di villeggiatura, è un rifugio. La signora Lotte, anziana attrice, di ottima cultura, cerca riposo in un rifugio di montagna dove albergano molti anziani ebrei. Sono tutti appartenenti alla buona borghesia ebraica del luogo. La vita di queste persone alterna simpatie e antipatie, è fatta di piccole beghe e di passeggeri rancori, di piccole cose di cattivo gusto. Le loro giornate sono fatte di gesti e di parole ripetuti. Lotte fuggiva da un passato intollerabile, da attrice di terz'ordine sempre in viaggio alla ricerca di un senso da dare alla propria vita, lontana da un marito che non aveva mai amato e legata soltanto da un grande amore verso l'unica figlia. Così Lotte trascorre i suoi giorni, osservando il lento appassire della sua bellezza. Il suicidio di una pensionante scuote la vita del rifugio: «Quella sera nessuno giocò a carte. Rimase seduti a parlare dei propri ricordi, come se volessero incontrarsi con Isadora nella sua

⁵¹ *Ibid.*, p. 53.

⁵² *Ibid.*, p. 135.

⁵³ *Ibid.*, p. 136. Conversazione con Roth.

nuova casa, invisibile a occhio nudo». ⁵⁴ Poi, lentamente, la vita nel pensionato riprende il suo corso. La fuga da se stessi ricomincia a macinare i giorni. Ma è una fuga impossibile: «I maledetti ricordi. [...] Le lunghe notti invernali, lo ammettevano tutti, non erano facili. Rimanevi solo con te stesso, senza barriere. Parecchi di loro impazzivano per la nostalgia e fuggivano, alcuni dal figlio o dalla figlia che li avevano rinnegati, altri tra le braccia anonime del freddo». ⁵⁵ Appelfeld, in questo romanzo più che in altri, va al cuore del problema: la borghesia ebraica, che aveva rinunciato al suo Dio, ora è in preda ad un senso angoscioso di impotenza, di straniamento. Si rifugia, si rinchioda, per fuggire a se stessa. Non è più in grado di riconnettersi con il proprio passato per dare un senso al presente. Il mondo dei gentili, cui aveva sempre aspirato di appartenere, l'ha scissa dalle sue radici. È nel momento della tragedia ebraica che l'amara verità viene a galla.

Vivere in un rifugio è, dunque, un atto disperato di rifiuto del proprio passato, cioè di se stessi. È il tentativo di gettare nuove fondamenta al proprio presente, ma ormai la cesura è tale che ogni sforzo è frustrante. Anche in Israele, forse soprattutto in Israele. Gli anziani che vivono in una pensione a Gerusalemme, dopo il trasferimento dall'Europa, sono in un bozzolo senza aperture nella vita reale. Alcuni, generosamente, si sforzano di fare rivivere lo yiddish per ritrovare qualche aggancio vitale con il proprio passato, ma la loro lingua natia è rifiutata dalla nuova società israeliana perché simbolo di un passato di sottomissione e sconfitta. E così, far rivivere lo yiddish si riduce ad un semplice, spesso angoscioso impegno tutto interno al gruppo che vive nella pensione. Un'alterità che segna la dissociazione definitiva dall'ebraismo della loro formazione e l'impossibilità di un adeguamento esistenziale. Infatti, racconta Manfred, il protagonista di *Notte dopo notte*, «[...] ognuno di noi è isolato in se stesso. Di mattina presto senti la solitudine che sale, densa, dalle stanze. Qui ogni inquilino ha la sua storia, alcuni si trascinano dietro da un posto all'altro due o tre episodi». ⁵⁶ In questa frase c'è molto della narrativa di Appelfeld: il titolo è angosciante, rimanda ad un vivere fatto di notti

⁵⁴ A. APPELFELD, *Il rifugio*, Milano, Mondadori, 1985 (1^a edizione israeliana, 1984).

⁵⁵ *Ibid.*, p. 87.

⁵⁶ A. APPELFELD, *Notte dopo notte*, Firenze, Giuntina, 2004, p. 15 (1^a edizione israeliana, 2001).

disperate che si susseguono senza significato; l'isolamento individuale in seno ad una falsa comunità di sopravvissuti non approda ad alcuna conciliazione con se stessi; il ricordo di due, tre episodi soltanto della propria vita passata sono il segno che la persecuzione è stata così devastante da aver annichilito la memoria per sempre, mentre il miracolo della narrativa di Appelfeld consiste nell'aver stabilito «[...] un diverso collegamento con la lingua ebraica, un collegamento non meccanico ma interiore»,⁵⁷ raggiunto attraverso il ricongiungimento con la sua infanzia. Al contrario, questo è stato impedito a molti sopravvissuti: è il *leit motiv* della vita degli anziani nella narrativa di Appelfeld, cui, invece, fa da contrappasso la freschezza della memoria dei bambini, cui l'autore affida il ruolo del riscatto attraverso il recupero del proprio ebraismo. È un ritorno all'io, sopraffatto durante gli anni della persecuzione e dello sterminio. Perciò, risultano false le parole che il rabbino rivolge ai pensionanti: «Noi tutti ci serviamo troppo spesso del vocabolo "io". [...] La nostra generazione non deve ripetere "io, io", perché quando ci si preoccupa solo di se stessi, cosa si è? Invece chi annulla l'io e rivolge i propri pensieri al prossimo sarà redento».⁵⁸ Ma la narrativa di Appelfeld ci insegna che, soltanto ritrovando il proprio io, si può fare il salto verso gli altri: «Senza l'individuo non esiste alcun sentimento, non c'è nessun calore umano. Tutto è ridotto a sommarie generalizzazioni e astrazioni».⁵⁹

E infatti, in *Tutto ciò che ho amato* Appelfeld ci propone il contrappasso. Un bambino ebreo, nato da una madre ebrea convertita e da un padre ebreo, pittore, narra in prima persona le angosce vissute in una famiglia laica, che rifiuta la sua origine ebraica e che tende a vivere in un contesto borghese non ebraico, benché l'antisemitismo, negli anni trenta, si stesse diffondendo nell'Europa orientale e la posizione degli ebrei, borghesi e non, divenisse sempre più pericolosa. La coppia si separa, con grande angoscia di Paul. Il bambino passa a vivere la sua infanzia tra la madre e il padre ormai lontani e soprattutto vive la sua solitudine. Questo è uno dei temi che più occupano i romanzi di Appelfeld: la solitudine spinge Paul alla ricerca di un appiglio solido nella

⁵⁷ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 105.

⁵⁸ APPELFELD, *Notte dopo notte*, cit., p. 196.

⁵⁹ APPELFELD, *Oltre la disperazione*, cit., p. 17. Prima lezione.

Elaborare la Shoah

sua vita e un giorno entra in una sinagoga chassidica durante il suo vagabondare giornaliero.

«Le chiesi – rivolgendosi a Halina, la sua bambinaia – il permesso di oltrepassare la staccionata e di entrare nella sinagoga degli ebrei barbuti.

“A che scopo?” disse, e il suo viso s’inasprì.

“Voglio vedere come pregano”.

“Il loro modo di pregare non è bello”». ⁶⁰

Paul sente il bisogno acuto di pregare, ma non lo sa fare. Non glielo hanno mai insegnato. Eppure, confida Paul a se stesso, «questi uomini non ci assomigliano e mi fanno un po’ paura, ma io, non so perché, li studio e sono attratto da loro; di notte penetrano nei miei sogni: un esercito di insetti che rosicchia sulla sua strada perfino gli alberi». ⁶¹ Paul sta per fare una scoperta straordinaria nella sua vita. La solitudine non lo spaventa, è l’abbandono che gli fa male. Ecco perché sente di dover trovare un appiglio sicuro che gli consenta di vincere il senso angoscioso dell’abbandono:

«L’indomani entrai nella sinagoga vicina. In quel momento c’era un solo uomo, che mi chiese cosa volevo.

“Pregare”, risposi.

“È tardi, hanno già pregato”.

“Voglio imparare a pregare” gli spiegai». ⁶²

Un giorno, Paul si rivolse al padre: «“Andrò in sinagoga”, avevo detto spaventato. “Ogni sabato, come facevano i tuoi antenati, promettilo”». ⁶³ Il padre promise. Ma la promessa restò vana. La madre era morta e il padre si dette all’alcool.

La storia di Paul, benché non giunga all’esito finale del suo ricongiungimento alla propria fede, rivela il ruolo centrale che l’infanzia ha nella narrativa di Appelfeld: egli consegna ai bambini il suo messaggio. «Appartenevo a papà e mamma», ⁶⁴ dice Helga in *Un’intera vita*. La famiglia è il centro vitale della narrativa di Appelfeld. Anche nei

⁶⁰ A. APPELFELD, *Tutto ciò che ho amato*, Firenze, Giuntina, 2002, p. 53 (1^a edizione israeliana, 1999).

⁶¹ *Ibid.*, p. 54.

⁶² *Ibid.*, p. 80.

⁶³ *Ibid.*, p. 104.

⁶⁴ A. APPELFELD, *Un’intera vita*, Parma, Guanda, 2010, p. 15 (1^a edizione israeliana, 2007).

momenti più bui della separazione, la famiglia resta il cardine della vita dei protagonisti. Anche dopo la morte dei familiari nei campi, al sopravvissuto resta indelebile il senso della famiglia, il ricordo dei genitori che ricompaiono continuamente nei sogni e nelle visioni, ricompattando l'unità e l'amore. La mamma deve nascondersi, perché ebrea, anche se convertita, e Helga rimane affidata al padre, non ebreo. Helga attende, ma la mamma non torna. La sua vita diventa sempre più dominata dall'ansia e, pian piano, dalla disperazione. Helga, alla fine, lascia la casa, in cerca della madre. La sua peregrinazione verso il campo in cui è rinchiusa la madre non ha soste. Per riunirsi a lei, Helga confessa di essere ebrea e viene subito internata. Ghisele, la madre, era morta, ma Helga trova nelle sue compagne in vita tanti racconti su di lei; era molto amata e un giorno, cogliendo finalmente il senso profondo del suo essere ebrea, disse cose che una sua compagna ora rivela a Helga con queste parole: «Ghisele era cambiata. La vedevamo cambiare. Parlava del destino segreto degli ebrei, e non di rado prometteva che presto, uscita di qui, avrebbe recuperato il suo yiddish e l'ebraico. “Guai a dimenticare la parola ‘anima’ ripeteva sempre. In questa parola è riposta l'essenza ebraica. Questa parola ci distingue dai nostri aguzzini”». ⁶⁵ Tra i deportati rinchiusi nei campi di sterminio l'incontro tra i due gruppi di ebrei fu drammatico. Gli ebrei borghesi provavano disgusto ad avere confidenza con gli ebrei religiosi: «Lì, con grande stupore, si ritrovarono fianco a fianco con gli ebrei dei ghetti, gli ebrei dello yiddish che per tanti anni avevano cercato di ignorare». ⁶⁶ C'erano tra i profughi coloro che imprecavano contro Dio. Un profugo, davanti a un ebreo avvolto nello scialle di preghiera, urlò: «Dopo i campi tu ancora preghi? Vergognati, Dio ci ha traditi e tu ancora preghi rivolgendoti a Lui? Fila via, non farti più vedere». ⁶⁷ Era il dramma interiore dei sopravvissuti: alcuni ritrovavano Dio, altri lo rinnegavano. Silenzio, meditazione per alcuni; protesta e recriminazione per altri.

Il dramma dei sopravvissuti, per intensità e devastazione, era in tutto e per tutto paragonabile a quello di coloro che avevano vissuto nei campi. In fondo, la vita nei

⁶⁵ *Ibid.*, p. 166.

⁶⁶ APPELFELD, *Oltre la disperazione*, cit., p. 34. Prima lezione.

⁶⁷ APPELFELD, *Un'intera vita*, cit., p. 197.

campi, all'interno delle baracche, seguiva un ritmo che somigliava in qualche modo alla vita precedente. Si cantava, si facevano progetti, si studiava, si leggeva, si faceva tutto questo anche fino all'ultimo giorno, il giorno della camera a gas. E, soprattutto, «[...] soltanto della Palestina la gente parlava in un tono che ricordava la fede».⁶⁸ Ma, una volta liberati, «dopo la guerra, quando la morte ripiegò le sue ali, il senso della vita perse improvvisamente forza e scopo. Sui sopravvissuti calò una malinconia che li coprì e avvolse come un coperchio di ferro. Quella realtà che nessuno poteva né desiderava vedere durante la guerra, era ora drasticamente sotto i loro occhi: non era rimasto nessuno, a parte te».⁶⁹ Eppure, il sopravvissuto era continuamente circondato da persone, giovani e anziani, che gli chiedevano di parlare, di raccontare, cioè di testimoniare. Spesso il reduce si nascondeva, si isolava per non essere sottoposto a richieste pressanti che lo devastavano, lo annichilivano. Si richiuse nel silenzio: «Quel che era successo era così enorme, così inconcepibile, che il testimone finì per sembrare un mistificatore di se stesso»: ⁷⁰ «*Non capivamo ancora che eravamo stati privati anche della tragedia*».⁷¹

Al contrario, i bambini – è questa la scoperta che ha reso grande la narrativa di Appelfeld – non erano stati privati della tragedia, perché la tragedia faceva ormai parte della loro vita: «Mentre gli adulti parlavano di quel che era stato, per i bambini la *Shoah* era il presente, la loro infanzia e adolescenza. Non conoscevano altra infanzia. O felicità. Erano cresciuti nel terrore. Non conoscevano altra vita».⁷² Così, la poetica di Appelfeld trova nell'esperienza dei bambini una fonte di ispirazione che gli consente di andare nel fondo della tragedia ebraica nella *Shoah*; meglio, il bambino è l'occhio che consente ad Appelfeld di stabilire «[...] una relazione immediata, semplice e diretta con quei terribili eventi, sì da poterne parlare in termini artistici. [...] Questo era il modo in cui parlavano i bambini. Così si esprimevano quando erano nei campi di concentramento, e in seguito nei campi liberati; così, qualcosa di quella immediatezza è rimasto con loro

⁶⁸ APPELFELD, *Oltre la disperazione*, cit., pp. 50-51. Prima lezione.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 65. Seconda lezione, tenuta ad Albany, New York, nel 1987.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 66.

⁷¹ *Ibid.*, p. 68. Il corsivo è mio.

⁷² *Ibid.*, p. 74.

anche da grandi, in cerca di se stessi in quanto esseri umani ed ebrei». ⁷³ È in questa frase l'esperienza di Appelfeld e la ragione della sua arte. La vita nei boschi diede la possibilità di isolarsi, proteggersi e, nello stesso tempo, di meditare sulle ragioni di tutto quello che stava avvenendo agli ebrei. Da soli o in piccoli gruppi si discuteva incessantemente, si cercava di capire perché l'antisemitismo, di cui essi erano consapevoli per esperienza diretta quotidiana, avesse fatto un salto di qualità così orrendo da mettere in pericolo l'esistenza dell'intero popolo ebraico. Ben diversa era la vita degli adulti nei campi di sterminio: «Chi ha attraversato la *Shoah* non dimenticherà mai le grida di “Ascolta Israele” che fendevano l'aria e scuotevano la terra». ⁷⁴

Giovani o adulti che fossero, vivevano comunque nel mondo dell'assurdo, non solo durante l'esperienza dei campi o dei boschi, ma anche dopo la liberazione. Una liberazione fisica, ma non mentale, non intima. Così fu anche per Appelfeld, che cercava invano nell'arte la via della vera liberazione. Poi, in Israele, incontrò Kafka, che lo prese per mano e lo portò all'esito per il quale, per anni, aveva vissuto una lotta interiore continua: «[...] Con mio grande stupore, non mi parlava solo nella mia lingua madre ma anche in un'altra che conoscevo intimamente: la lingua dell'assurdo. [...] Kafka mi ha rivelato non solo lo schema del mondo assurdo ma anche il fascino della sua arte, di cui da ebreo assimilato avevo bisogno». ⁷⁵ E così, l'assimilazione, che per tanti ebrei aveva significato un'illusione e una perdita d'identità, fu indispensabile allo scrittore per penetrare nel mondo di Kafka e trarne l'ispirazione per volgere il suo vissuto di superstite in arte. In *Il partigiano Edmond*, una delle ultime opere di Appelfeld, vi è qualcosa in più rispetto alle acquisizioni precedenti dello scrittore. Un gruppo di partigiani ebrei, uomini e donne, giovani e vecchi, vivono nei boschi, operando azioni di sabotaggio nei confronti dei tedeschi, ormai in ritirata. È un microcosmo sociale, una nuova società ebraica *in nuce*, la ricostruzione della tribù, proiettata verso la normalità, libera dalla disperazione. Dice Kamil, il capo, ai suoi: «“In quest'ora noi abbiamo una grande missione, liberare gli ebrei dalle grinfie del nemico e

⁷³ *Ibid.*, pp. 76-77.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 83. Terza lezione.

⁷⁵ *Ibid.*, pp. 109-110, 111. Conversazione con Roth.

Elaborare la Shoah

noi stessi dalla disperazione. Il mondo è pieno di malvagità, crudeltà e abbandono, ma noi, grazie a Dio, non cadremo in questa trappola. Noi faremo tutto quello che il Signore ci ha comandato di fare. I dieci comandamenti sono incisi nei nostri cuori e sono la nostra guida”». ⁷⁶ In queste parole si avverte una nuova consapevolezza, il salto dei superstiti verso un’azione positiva, verso la lotta, verso una nuova costruzione. La narrativa di Appelfeld ha percorso tutte le tappe della tragedia ebraica, fino alla riacquisizione di sé dell’ebreo: «“Siamo un’anima sola e dobbiamo custodirla”», ⁷⁷ dice Kamil.

Tutta la tribù si muove verso la vetta di una montagna, una posizione strategica importante, ma l’ascesa alla vetta ha un significato più profondo: la riconquista dell’identità ebraica: dei singoli e della collettività. Ancora Kamil, il Mosé del gruppo: «“Saremo sempre insieme, tutti coloro che sono stati sulla vetta la porteranno con sé ovunque. Porteranno con sé i vivi e quelli che sono già spirati [...]”». ⁷⁸ Fin dall’inizio, della compagnia fa parte un bambino di due anni, senza genitori, che viene chiamato subito Milio, salvato e inserito nel gruppo, curato e accudito con grande amore dalle donne. Tutta la compagnia è legata a lui da uno strano rapporto che va al di là della semplice difesa di un bambino abbandonato, bisognoso di ogni attenzione. È un nuovo essere, un nuovo ebreo che vuole crescere, e tutti lo sanno, sanno che Milio è il nuovo Israele.

Molti anni prima, Appelfeld aveva tentato questa stessa rinascita con il piccolo Benjamin, figlio di una giovane donna cattolica, Katerina, che aveva servito per molto tempo nelle case di ebrei e ne aveva apprezzato e assorbito i principi religiosi, tanto che aveva voluto far circoncidere il suo bambino. Ma Benjamin era ancora figlio della persecuzione e dello sterminio, a differenza di Milio, già un essere liberato e protetto, e il vagare di Katerina con il piccolo Benjamin in lande piene di odio verso gli ebrei era destinato a scontrarsi con la morte. Così, l’epilogo tragico per mano di un assassino: «[...] Lui mi strappò Benjamin dalla mano e schiantò il suo corpo contro il muro. Vidi,

⁷⁶ A. APPELFELD, *Il partigiano Edmond*, Milano, Guanda, 2017, p. 35 (1^a edizione israeliana, 2012).

⁷⁷ *Ibid.*, p. 59.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 288.

Dio che sei nei cieli, la testa divina di mio figlio, il gioiello più prezioso, spaccata in due, e schegge di sangue offuscare la tenebra».⁷⁹ La tragedia si è conclusa. La rinascita si allontana. Fino al giorno della liberazione, quando Benjamin rinasce in Milio e il nuovo Israele si affaccia alla storia.

⁷⁹ A. APPELFELD, *Il mio nome è Katerina*, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 103 (1^a edizione israeliana, 1992).